

Tra eurocentrismo e lotta di classe internazionale. Il discorso anticoloniale del Partito Comunista Italiano (1956-1966)

di GIULIA BASSI

Abstract — This essay analyses the Italian communist discourse on the anti-colonialist movement between the 1950s and 1960s. During those years, the Italian Communist Party (ICP) analysed this phenomenon more than other Italian party; at the same time, however, it produced a discourse strongly influenced by political bias. In fact, the ICP projected its political categories, tropes and principles – based on the deterministic Marxist(-Leninist) theory – on the colonial countries, finally denaturalising their cultural, political, and sociological specificities. Through an analysis of the main party publications (“l’Unità”, “Rinascita”, “Vie nuove”, “Nuova generazione”, and so on), this essay intends to show the modalities and consequences of this narrative path and the very eurocentric nature of communist foreign politics, which was heavily influenced by internal political motivations.

Introduzione

Da tempo, nel solco più generale scavato dalla contemporaneistica sin dagli anni Ottanta nella direzione di una storia internazionale e, più recentemente, transnazionale e globale, le indagini storiche hanno inserito l’analisi del Partito Comunista Italiano (PCI) entro un quadro analitico spaziale che è andato oltre la dimensione nazionale¹, guardando anche al di là dei tradizionali interlocutori dell’Oltrecortina. L’ampliamento degli orizzonti a un contesto extraeuropeo è stato e resta ancora praticamente assente nei testi di ricostruzione generale della storia del partito², ma la lacuna ha cominciato a essere colmata durante il primo decennio degli anni Duemila. In questo periodo, infatti, sono emersi studi che hanno guardato alle dinamiche politiche e in second’ordine identitarie tra partito e movimenti di indipendenza coloniale, frutto del lavoro di autori come Paolo Borruso³, Onofrio Pappagallo⁴, e Marco Galeazzi⁵; questa attenzione si è poi rivitalizzata nell’ultimo anno con seminari dedicati⁶. Tali studi hanno contribuito ad aprire piste investigative che questo saggio

¹ Primo esempio di questo rinnovamento storiografico è stato il convegno *Il PCI nell’Italia repubblicana*, svoltosi a Roma tra il 25 e il 26 maggio del 2000 e che ha prodotto il volume curato da Roberto Gualtieri con la prefazione di Giuseppe Vacca; si confronti R. Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell’Italia repubblicana 1943-1991*, Roma, 2001. Si vedano però anche i lavori di Silvio Pons, da sempre attento alla dimensione internazionale: S. Pons – F. Gori (a cura di), *Dagli archivi di Mosca. L’URSS, il Cominform e il PCI: 1943-1951*, Roma, 1998; S. Pons, *L’impossibile egemonia. L’URSS, il PCI e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Roma, 1999. Recentemente il convegno *Il comunismo italiano nel mondo globale. Un bilancio a cento anni di distanza*, tenutosi l’11 dicembre 2019 a Livorno, ha riflettuto proprio su questi aspetti (in particolare l’intervento di Alexander Höbel, *Comunismo e storia globale: le nuove tendenze storiografiche*).

² Solo a titolo di esempio si veda G. Galli, *Storia del PCI: Livorno 1921, Rimini 1991*, Milano, 1993.

³ P. Borruso, *I comunisti italiani e la decolonizzazione africana (1956-89)*, Milano, 2009; P. Borruso – A. M. Gentili, *Il PCI e l’Africa indipendente. Apogeo e crisi di un’utopia socialista (1956-1989)*, Firenze, 2009.

⁴ O. Pappagallo, *Il PCI e la rivoluzione cubana 1959-1965*, Roma, 2009.

⁵ M. Galeazzi, *Il PCI e il movimento dei Paesi non allineati: 1955-1975*, Milano, 2011.

⁶ Ci si riferisce al seminario di studi svoltosi il 15 aprile 2019 presso l’Università di Napoli Federico II, *Partiti comunisti europei e decolonizzazione: i casi italiano, francese, portoghese*, con interventi di Alexander Höbel, Gabriele Siracusano, e Massimiliano Pinna. Di Höbel si ricorda anche la relazione *Togliatti e il movimento comunista nel mondo bipolare* al convegno *Palmiro Togliatti nel comunismo storico del Novecento* svoltosi presso l’Università di Catania il 5-6

intende ripercorrere, superando la visione di un comunismo occidentale poco attento alla questione coloniale, sia per quanto riguarda il periodo “caldo” delle lotte per l’indipendenza, sia per quello successivo⁷.

Ed effettivamente, anche a una corsiva ricognizione sulla stampa del PCI, tra la metà degli anni Cinquanta e la seconda metà degli anni Sessanta, non può sfuggire la massiccia quantità di articoli, testi, immagini, discorsi sui movimenti anticoloniali e le lotte per l’indipendenza nazionale. Un’attenzione che può spingerci ad affermare che tra i partiti politici italiani quello comunista sia stata la formazione che probabilmente si è dedicata maggiormente alla questione delle lotte delle colonie e delle ex-colonie.

Lo scopo di questo lavoro è duplice. Da un lato, far emergere la grande rilevanza che ha assunto la questione coloniale nella cultura politica del comunismo italiano; dall’altro, quello di ricostruire, attraverso un’analisi dei discorsi dei dirigenti e della stampa di partito, le modalità e i tropi con cui la questione fu trattata. Generalmente, gli storici della decolonizzazione hanno diviso il processo in tre grandi fasi. Protagonisti della prima fase, quella compresa tra la metà e la fine degli anni Quaranta, furono diversi Paesi dell’Asia meridionale, come l’India e il Pakistan, indipendenti dal 1947, e alcuni Stati del sud-est Asiatico, come le Filippine (1946), la Birmania (1948), Ceylon (1948), l’Indonesia (1949), o il Vietnam e la Cambogia (1945), e il Laos (1946), che furono però segnati da ulteriori decenni di instabilità politica e guerra civile. La seconda fase degli anni ’50, invece, coinvolse soprattutto i Paesi del nord Africa, come la Libia (1951), la Tunisia e il Marocco (1956). La terza e ultima fase, tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, riguardò in particolare i Paesi dell’Africa sub-sahariana, con l’eccezione dell’Algeria nella parte settentrionale del continente, che ottenne l’indipendenza dalla Francia solo nel 1962. Solo per menzionarne alcuni: la Costa d’Oro (1957), la Guinea (1958), il Togo, il Camerun, e la Nigeria (1960), il Sudafrica (1961), il Kenya (1963), e dopo conflitti lunghi e sanguinosi l’Angola e il Mozambico (1974)⁸.

Gli anni trattati nel saggio, quindi, coincidono soprattutto con i movimenti anticoloniali africani e del sud-est asiatico, ossia il decennio 1956-1966, quello compreso tra il XX Congresso del Partito Comunista dell’Unione Sovietica (PCUS) e la crisi dell’Egitto

novembre 2015. Più recentemente sul tema si è tenuto il convegno *A Minor History? Western Communists, Anti-Imperialism and Decolonization in Africa*, 12-14 dicembre 2019, Fondazione Gramsci di Roma.

⁷ Recentemente è stato rilevato come il marxismo occidentale si sia generalmente disinteressato, a differenza di quello asiatico, alla questione coloniale. Per Domenico Losurdo, per esempio, il crollo dei comunismi occidentali e la vitalità di quelli orientali, Partito Comunista Cinese (PCC) in prima istanza, sarebbero dipesi proprio dall’attenzione posta dai secondi per la lotta anticoloniale globale; si veda D. Losurdo, *Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì e come può rinascere*, Roma-Bari, 2017.

⁸ Nel vasto panorama degli studi sulla decolonizzazione si vedano: B. Droz, *Les Décolonisations*, Paris, 1996; D. Rothermund, *The Routledge Companion to Decolonization*, London-New York, 2000; R. F. Holland, *European Decolonization 1918-1981. An Introductory Survey*, Basingstoke, 2003; R. F. Betts, *Decolonization*, London, 2004; J. Dülffer – M. Frey (eds), *Elites and Decolonization in the Twentieth Century*, Houndmills, 2011. Si veda anche, più attinente al tema di questo lavoro, il numero monografico della rivista “Twentieth Century Communism”, il numero 15 del 2018 intitolato *Communist States and Postwar Africa*.

nasseriano a Suez, da una parte, e l'inizio del coinvolgimento massiccio degli Stati Uniti nella guerra del Vietnam, dall'altra. Prima del 1956 e del XX Congresso, infatti, la stampa del partito non trattò la questione in maniera sistematica⁹.

“Colonialismo” e “imperialismo” nella prospettiva marxista-leninista

Nelle scienze sociali, il termine “imperialismo” ha costituito – e forse costituisce ancor oggi – una categoria decisamente problematica. A partire dalla fine del XIX secolo, una vastissima letteratura ha provato a definirne i contorni, darne una definizione, stabilirne le meccaniche di funzionamento e le radici culturali e materiali¹⁰. La stessa dottrina comunista ha avuto con il concetto un rapporto tutt'altro che lineare; questo fatto deriva probabilmente dal suo aver rappresentato tanto una categoria dall'alto potenziale euristico, quanto uno strumento di azione politica. Ciononostante, è innegabile come la politologia marxista abbia dato un apporto essenziale alla sua messa a punto, e questo a partire dal pensiero dei fondatori, Karl Marx e Friedrich Engels. Come è noto, i due autori nelle loro opere non hanno menzionato la categoria “imperialismo”; si sono occupati invece – e in realtà in maniera piuttosto indefinita – di “colonialismo”, identificando come casi studio quello irlandese¹¹, oppure quello indiano o cinese¹². Tali esempi erano ricondotti a uno studio sulla genesi della povertà che in questi Paesi non doveva essere rintracciata soltanto nei particolari modi di produzione di quelle società, bensì, soprattutto, in un regime esterno di oppressione e di sfruttamento¹³.

Sul finire del XIX secolo, la categoria ebbe discreta fortuna anche in ambienti non marxisti, basti pensare alla sintesi fattane nel Laboratorio di economia politica fondato a

⁹ Nel presente saggio non si sono affrontate le questioni cinese o cubana, talvolta inserite dalla storiografia nel più generale movimento di decolonizzazione. Il partito, infatti, trattò i due fenomeni come casi in cui il comunismo si era già affermato, quindi fuori dal quadro teorico e narrativo dell'emancipazione dagli imperi coloniali. In proposito si veda G. Bassi, *Non è solo questione di popolo. Il “popolo” nel discorso del Partito comunista italiano (1921-1991)*, Roma, 2019, rispettivamente a pp. 207-213 e pp. 228-232.

¹⁰ Per esempio: J. A. Hobson, *Imperialism. A Study*, New York, 1902; J. A. Schumpeter, *Zur Soziologie der Imperialismen*, Tübingen, 1919; R. E. Robinson – J. Gallagher, *The Imperialism of Free Trade*, in “The Economic History Review”, vol. 1 (1953), pp. 1-15 e Id., *La spartizione dell’Africa, Storia del Mondo Moderno*, Milano, 1970; R. Koebner, *Imperialism: the Story and Significance of a Political Word, 1840-1960*, Cambridge, 1964; D. K. Fieldhouse, *Economics and Empire: 1830-1914*, London, 1973; A. G. Frank, *The Underdevelopment of Development*, Stockholm, 1991. Più recentemente si vedano R. Koebner, *Empire*, Cambridge, 2008, e il volume collettaneo I. Ness – Z. Cope – S. Maty Bâ (eds), *The Palgrave Encyclopedia of Imperialism and Anti-imperialism*, Basingstoke, 2016.

¹¹ K. Marx – F. Engels, *On Ireland*, R. Dixon (ed), London, 1971.

¹² K. Marx – F. Engels, *On Colonialism and Modernization*, S. Avinieri (ed), New York, 1969.

¹³ A. Brewer, *Marxist Theories on Imperialism: a Critical Survey*, London, 1990 [1980], p. 48. Secondo Brewer, Marx avrebbe ammesso che «non-European history could not be fitted into this “Eurocentric” succession of stages». Per questo motivo, continuava, Marx avrebbe introdotto il modo di sviluppo asiatico: «the point of the Asiatic mode is that it does not develop in a way that leads on to further stages, but *tends to persist* unless disrupted from outside»; inoltre, avrebbe riconosciuto, «the succession of stages could be broken by outside influences, especially by conquest» (p. 14). Il modello asiatico, dunque, in quest’ottica avrebbe teso nel tempo a sussistere uguale a sé stesso, a meno che non avesse subito un trauma proveniente dall'esterno.

Torino nel 1893 da Salvatore Cognetti de Martiis¹⁴, a partire dal lavoro di John Atkinson Hobson¹⁵. George Bancroft¹⁶, Sir John Robert Seeley¹⁷ nelle loro opere, ma anche Cecil Rhodes o Arthur Neville Chamberlain per le loro politiche¹⁸, avrebbero parlato di “Imperialism” e di “Imperialists”¹⁹. Furono però teorici come Rudolf Hilferding, Nikolaj Ivanovič Bucharin, e Rosa Luxemburg a introdurre, nei primi anni Venti del XX secolo, il concetto di “imperialismo” all’interno della teoria marxista²⁰. Di particolare rilevanza il contributo di Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin), elaborato a partire dagli studi dello stesso Hobson²¹, soprattutto attraverso l’importante saggio *L’imperialismo fase suprema del capitalismo*, scritto a Zurigo nella primavera del 1916 e poi pubblicato a Pietrogrado nell’aprile del 1917²². Nell’opuscolo, scriveva Lenin, l’imperialismo era il capitalismo nel «parassitismo» e nella «putrefazione» della sua «fase storica culminante»:

Il capitalismo si è trasformato in sistema mondiale di oppressione coloniale e di iugulamento finanziario della schiacciante maggioranza della popolazione del mondo da parte di un pugno di Paesi “progrediti”. E la spartizione del “bottino” ha luogo fra due o tre predoni (Inghilterra, America, Giappone) di potenza mondiale, armati da capo a piedi, che coinvolgono nella loro guerra, per la spartizione del loro bottino, il mondo intiero²³.

La guerra, asseriva il leader bolscevico, aveva agito da propellente nella trasformazione del capitalismo, accelerando il processo di concentrazione della produzione in monopoli («cartelli, sindacati, trust»), rendendo necessaria l’esportazione massiccia di capitali, e mutando infine il colonialismo in “imperialismo capitalistico”. Il primo conflitto mondiale era stato infatti «una guerra per la spartizione del mondo, per una suddivisione e una nuova ripartizione delle colonie, delle “sfere di influenza” del capitale finanziario», una guerra

¹⁴ Per esempio S. Cognetti de Martiis, *L’evoluzione della vita economica e della cultura economica*, Torino, 1894.

¹⁵ J. Atkinson Hobson, *Imperialism: a Study*, London, 1902.

¹⁶ G. Bancroft, *History of the Colonization of the United States*, Boston, 1837.

¹⁷ J. R. Seeley, *The Expansion of England: Two Courses of Lectures*, Boston, 1883. Proprio in proposito si veda l’introduzione di A. Caioli in *La concezione dell’impero in John Robert Seeley (1883). Alle soglie dell’espansione europea*, Trieste, 1994.

¹⁸ Di Cecil Rhodes, Eric J. Hobsbawm ha ricordato la frase «L’impero – io l’ho sempre detto – è una questione di stomaco. Se non si vuole la guerra civile, occorre diventare imperialisti», in *L’età degli imperi. 1875-1914*, Roma-Bari, 1987, p. 104. La stessa frase era citata da Lenin nel suo *L’imperialismo fase suprema del capitalismo*.

¹⁹ Fondamentale in questi ambienti era anche l’opera di Richard Koebner, la cui summa fu pubblicata postuma nel 1963 da Helmut Dan Schmidt, che aveva raccolto migliaia di appunti e documenti dello storico tedesco; si veda R. Koebner, *Imperialism: The Story and Significance of a Political Word, 1840-1960*, H. D. Schmidt (ed), Cambridge, Cambridge University Press, 1963.

²⁰ Brewer definisce questi autori gli esponenti delle «classical Marxist theories of imperialism», Brewer, *op. cit.*, p. 88.

²¹ J. Atkinson Hobson, *Imperialism: a Study*, London, 1902.

²² V. I. Ul’janov [Lenin], *Империализм как высшая стадия капитализма*, 1917. Si vedano le successive pubblicazioni italiane, una curata dal PCUS con le Edizioni in lingue estere, Mosca, 1946, l’altra a cura del PCI per la serie *I classici del marxismo*, n. 17, Roma, Rinascita, 1948.

²³ V. I. Ul’janov [Lenin], *L’imperialismo fase suprema del capitalismo*, *op. cit.*

«imperialista», cioè, «di usurpazione, di rapina, di brigantaggio». Dunque, l'imperialismo era in definitiva il capitalismo al suo stadio monopolistico. La «spartizione del mondo» era «ultimata», diceva Lenin, e al posto del monopolio inglese si poteva osservare, come caratteristica precipua dell'inizio del nuovo secolo, «la lotta di un piccolo numero di potenze imperialistiche per la partecipazione al monopolio»²⁴. D'altra parte, l'imperialismo era anche, secondo Lenin, la vigilia della rivoluzione del proletariato in tutto il mondo.

In questo lungo periodo brevemente descritto e negli snodi concettuali attraversati dal termine e dal concetto di imperialismo è rimasto però costante un nucleo concettuale: il presupposto eurocentrico e unilineare della concezione marxista-leninista, soggiacente alla visione eurocentrica e unilineare del moto dialettico della storia. Per Marx ed Engels i modelli socio-economici non europei avrebbero teso nel tempo a sussistere uguali a sé stessi, salvo non subire il “trauma” proveniente da un agente esogeno (l'aggressione europea). Più che avere e seguire una loro storia, infatti, i Paesi fuori dal modello di sviluppo occidentale sembravano semmai *non avere una storia*, essere realtà nazionali *fuori dalla storia*, e il loro sviluppo più che “storico” sembrava essere “a-storico”²⁵. Lo stesso Hilferding, avrebbe spiegato che le “nazioni senza storia”, legate per millenni a una economia agricola *sine tempore*, nella fase attuale si trovavano trascinate nel “calderone capitalistico”²⁶. L'idea di fondo era che, gradualmente, lo stesso capitalismo avrebbe suggerito ai popoli assoggettati i principi e i metodi della loro liberazione²⁷.

Tale *bias* non subì cambiamenti sostanziali negli anni successivi, neanche durante il periodo più “maturo” della decolonizzazione, oggetto appunto di questo studio, e lo spostamento dell'attenzione dell'agenda internazionale degli Stati verso zone che fino a quel momento erano state considerate “periferiche”²⁸.

“Colonialismo” e “imperialismo” nella prospettiva del PCI

L'emersione del lemma “imperialismo” nel vocabolario della sinistra comunista italiana non presentò modalità e presupposti molto differenti, né i meccanismi “retroagenti” il concetto posero l'esperienza italiana fuori dai confini tradizionali del marxismo e del comunismo

²⁴ *Ibi*.

²⁵ Brewer, *op. cit.*, p. 14.

²⁶ R. Hilferding, *Das Finanzkapital* (1910) in V. I. Ul'janov [Lenin], *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, http://www.centrogramschi.it/classici/pdf/imperialismo_lenin.pdf [al 2 maggio 2019].

²⁷ R. Hilferding, *Das Finanzkapital eine Studie über die jüngste Entwicklung des Kapitalismus*, Berlin, 1909.

²⁸ Sulle teorie marxiste dell'imperialismo si vedano, oltre al testo di Brewer già citato: V. G. Kiernan, *Marxism and Imperialism: Studies*, New York, 1975; Ronald G. Suny *et al* (eds), *A State of Nations. Empire and Nation-Making in the Age of Lenin and Stalin*, Oxford, 2010; T. Martin, *The Affirmative Action Empire Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Ithaca, 2017. Vorrei ringraziare Deborah Besseghini per la lettura del suo saggio non pubblicato *Le teorie marxiste dell'imperialismo*; parte del testo può essere letto in *La pax britannica allo specchio. Libero scambio e imperialismo vittoriano nella storiografia inglese del secondo novecento (1953-1985)*, tesi di laurea non pubblicata, Università di Milano, 2011.

europeo e internazionale. È significativo, infatti, che l'ingresso massiccio del lemma nel discorso del partito sia coinciso con due eventi centrali incorsi alla metà degli anni Cinquanta: il discorso tenuto dall'allora segretario del PCUS Nikita Sergeevič Chruščev al XX Congresso del partito bolscevico tra il 14 e il 25 febbraio del 1956, e la crisi di Suez dell'ottobre²⁹.

La proposta di una "coesistenza" più o meno pacifica, più o meno competitiva, avrebbe allentato le tensioni tra il blocco sovietico e il mondo capitalista, così come il fallimento dell'operazione militare "coloniale" anglo-francese a Porto Said e Porto Fuad avrebbe simboleggiato la progressiva riarticolazione del rapporto tra Nord e Sud del mondo. Mentre gli statunitensi e i sovietici sembravano costruire un co-dominio del sistema internazionale, si aprivano in realtà degli spazi per un maggiore movimento degli Stati nelle proprie politiche estere, mentre acquisiva piena legittimità l'autodeterminazione di vaste aree del mondo controllato dagli europei.

Le dinamiche di questo nuovo scenario erano pienamente colte dal leader del comunismo italiano, Palmiro Togliatti. Non è certamente un caso che nel discorso del Congresso moscovita, significativamente intitolato *La via italiana verso il socialismo*, avesse sin da subito valorizzato lo stretto legame tra il nuovo corso sovietico e la legittimità del policentrismo comunista internazionale, connettendoli altresì con la questione delle lotte coloniali³⁰. Il partito dette massima risonanza a queste posizioni, non a caso pubblicate il 18 febbraio sui due maggiori organi di stampa del partito, il quotidiano "l'Unità" e la rivista teorica "Rinascita"³¹. Il segretario avrebbe rafforzato questa visione anche nel rapporto al Comitato centrale del partito del 24 giugno successivo, nel quale la "questione coloniale" tornava prepotentemente come necessità «di creare fra i diversi popoli un grado superiore di cooperazione». Si trattava di una linea ampiamente diffusa in tutto il partito. Era la stessa destalinizzazione, aveva chiarito due giorni prima Giuseppe Chiarante nell'articolo *La rivoluzione in un solo paese*, uscito su "Vie nuove" del 21 giugno 1956, che aveva permesso la messa in discussione della dottrina del "socialismo in un solo paese"³². Il 15 dicembre 1956, giorno seguente la chiusura dell'VIII Congresso del partito, lo stesso rotocalco comunista, nell'articolo *Lenin e l'internazionalismo*, avrebbe messo in relazione la destalinizzazione con la ripresa in carico dell'internazionalismo e dell'autodeterminazione dei popoli di Lenin³³.

Riconoscere il policentrismo del socialismo internazionale significava ammettere la liceità delle decisioni delle diverse comunità internazionali, e dunque valorizzare

²⁹ Si veda una traduzione in N.S. Khrustciov [N. S. Chruščev], *Alcune questioni di principio dell'attuale sviluppo internazionale*, "Rinascita", n. 2, 2.1956.

³⁰ *La via italiana al socialismo di Palmiro Togliatti*, Togliatti, *Il 1956 e la via italiana al socialismo*, A. Höbel (a cura di), Roma, 2016, p. 105.

³¹ Si vedano: P. Togliatti, *La via italiana verso il socialismo*, "Rinascita", n. 2, 2.1956; *La via italiana verso il socialismo nell'intervento di Togliatti al Congresso del PCUS*, "l'Unità", n. 49, 18.2.1956; editoriale [P. Togliatti], *Il XX congresso del PCUS*, "Rinascita", n. 2, 2.1956.

³² G. Chiarante, *La rivoluzione in un solo paese*, "Vie nuove", n. 39, 21.6.1956.

³³ *Lenin e l'internazionalismo*, "Vie nuove", n. 50, 15.12.1956.

quell'autodeterminazione che il PCI utilizzava quale strumento discorsivo per leggere e interpretare il violento processo di scomposizione degli spazi imperiali. La destalinizzazione e la decolonizzazione, dunque, finivano per fondersi, giustificando una maggiore autonomia di Botteghe Oscure da Mosca, fornendo propellente ideologico al discorso anticoloniale nella guerra discorsiva combattuta contro l'imperialismo occidentale, e costruendo una proposta di politica estera del comunismo "tricolore" basata sulla "diversità" del percorso italiano.

Momento di svolta di questo processo, almeno sulle pagine dei maggiori organi di stampa del partito, sarebbe stato il dicembre del 1956. Lo segnalava *in primis* l'editoriale di "Vie nuove" del 1° dicembre, che faceva del successo politico egiziano nella crisi di Suez un paradigma che rendeva evidenti «i mutamenti sopravvenuti nei rapporti tra i Paesi e tra i loro gruppi», uno scenario che poteva «presentare in maniera nuova le prospettive della carta geografica, spostare gli orizzonti, spalancarli al di là delle consuetudini fino allora convenzionali»³⁴. Fu ancora più decisivo l'VIII Congresso che, a Roma tra l'8 e il 14 dicembre del 1956, riconobbe come «il mondo» fosse «diventato policentrico»: «Si affaccia alla storia, accanto al mondo socialista, il nuovo grande mondo dei popoli fino a ieri asserviti al colonialismo», era il commento di Togliatti. «Noi», continuava, «non abbiamo e nemmeno possiamo più avere velleità alcuna di colonialismo», perciò, per questa via, «possiamo trovare i migliori amici e le più ampie possibilità di libera collaborazione economica, tecnica, culturale». E concludeva:

Vorrà il popolo italiano rinunciare a questa occasione? Vorremo ribadire le catene dell'asservimento a quei Paesi imperialistici, per cui noi diventiamo una "base", in sostituzione di quelle perdute in Africa, e che in fondo ci disprezzano e ostacolano il nostro sviluppo come potenza nuova e grande, come potenza di pace?³⁵.

Il radicale cambiamento politico internazionale e la destalinizzazione, avrebbe portato dunque il PCI a guardare con sempre maggiore interesse oltre i confini determinati dalla dinamica bipolare. Si sarebbe trattato di una chiara svolta, rispetto al precedente silenzio. Nell'arco di tempo compreso tra la fine della Seconda guerra mondiale e la fine degli anni Sessanta, lo stesso uso dei termini "imperialismo" e "colonialismo" aveva subito sulla stampa di partito cambiamenti radicali. Stessa cosa poteva dirsi per i loro derivati: le forme aggettivali, come "imperialista" o "colonialista"; quelle sostantivate, come "imperialisti" o "colonialisti"; quelle negative, come "decolonizzazione", "anticolonialismo", o "antimperialismo".

Un'analisi delle frequenze di questi termini su "l'Unità" è capace di rivelare una netta differenziazione tra il decennio compreso tra il 1945 e il 1955 e quello successivo, ossia gli anni tra il 1956 e il 1966. Innanzitutto, vi sono differenze di frequenza tra i due termini: nel

³⁴ Articolo non firmato, *Dietro l'Egitto la distesa smisurata dell'Asia*, "Vie nuove", n. 48, 1.12.1956.

³⁵ P. Togliatti, *Per una via italiana al socialismo. Per un governo democratico delle classi lavoratrici*, in F. Benvenuti (a cura di), *Dall'«indimenticabile» 1956 al «destino dell'uomo»*, in Orazio Pugliese et al (a cura di), *Da Gramsci a Berlinguer: la via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano. 1921-1984*, vol. 3, Venezia, 1985, pp. 23-71, citazione pp. 31-32, corsivi miei.

primo decennio la parola “colonialismo” compariva solo 253 volte, “colonialisti” 478, “colonialista” 249, mentre “imperialismo” raggiungeva già le 2.137 volte, “imperialisti” 1.880, “imperialista” 828. Pur rimanendo decisamente più elevate le frequenze del secondo gruppo di termini, le differenze si appianavano nel decennio successivo: “colonialismo” si presentava ben 1.734 volte, “colonialisti” 850, “colonialista”, 796, mentre “imperialismo” 2.567, “imperialisti” 1.127, “imperialista” 1.242. I corrispettivi negativi invece non presentavano un divario significativo: nel decennio 1945-1955 “anticolonialismo” compariva 7 volte, “anticolonialista” 26, “antimperialista” 114 e “antimperialismo” era invece assente; nel decennio successivo “anticolonialismo” faceva la sua comparsa 27 volte, “anticolonialista” 242, “antimperialista” 411, “antimperialismo” 5³⁶.

Ancora più rilevanti i dati se si supera l’analisi quantitativa delle occorrenze e si entra nel merito dei contesti di reale utilizzo dei lemmi relativi all’arcipelago linguistico di “imperialismo” o “colonialismo”.

Il primo termine, per esempio, non comparve fino al 1947 quando, Ennio Polito, su “l’Unità” del 18 aprile, parlando di «popoli asiatici alla riscossa» utilizzò per la prima volta «imperialismo yankee» e «imperialisti americani»³⁷. Per vederlo riapparire si sarebbe dovuto attendere il 1° gennaio 1948, ma significativamente in un articolo che trattava solo tangenzialmente la questione algerina³⁸. Solo nel settembre dello stesso anno Gastone Manacorda avrebbe vergato un trafiletto in terza pagina che affrontava in modo classico, per così dire didascalico, il rapporto tra capitalismo, colonialismo, e imperialismo³⁹. “Imperialismo” era frequentemente utilizzato con riferimento alle ingerenze americane nei Paesi nella sfera di influenza sovietica come espressione della politica del *containment*. Il 18 settembre del 1949, l’edizione piemontese del quotidiano, nell’articolo *Il fallimento dei piani imperialisti in Ungheria*, apostrofava l’ex-ministro ungherese degli Affari esteri come «agente dei circoli imperialisti stranieri» per consegnare loro il Paese⁴⁰. Il 17 gennaio del 1950, Davide Lajolo su “l’Unità” si chiedeva « quanti partigiani », tra gli sloveni e gli italiani, fossero stati «massacrati per aiutare i piani imperialisti»⁴¹, mentre il 9 luglio, sempre sul quotidiano, l’articolo *L’imperialismo anglosassone tenta nuove provocazioni* operava un diretto collegamento tra

³⁶ La rilevazione è stata condotta sul sito dell’archivio storico de “l’Unità”, <http://archivio.unita.it>, inagibile dal dicembre 2016. I dati hanno valenza impressionistica, dato che il *software* lessicale del sito non era in grado di catturare tutte le occorrenze effettive della parola cercata.

³⁷ E. Polito, *I popoli asiatici alla riscossa. L’Indonesia continua la lotta contro l’imperialismo “yankee”*, “l’Unità”, n. 207, 18.4.1947.

³⁸ L. Cavallo, *Schuman dimette le giunte comuniste*, “l’Unità”, Edizione piemontese, n. 1, 1.1.1948.

³⁹ Scriveva infatti lo storico che «per le aumentate esigenze» il capitalismo «valica i confini nazionali e ricerca altri mercati da sottomettere a quello nazionale», trasformandosi in «colonialismo»: «la borghesia da assertrice della indipendenza delle nazioni si fa conquistatrice di altri popoli», si veda G. Manacorda, *Marx e la questione nazionale*, “l’Unità”, Edizione piemontese, n. 206, 9.9.1948.

⁴⁰ Articolo non firmato, *Il fallimento dei piani imperialisti in Ungheria*, “l’Unità”, Edizione piemontese, n. 223, 18.9.1949.

⁴¹ D. Lajolo, *La via della guerra passa per Trieste. Quanti partigiani massacrati per aiutare i piani imperialisti?*, “l’Unità”, n. 16, 17.1.1950. Lo stesso articolo compariva anche sull’edizione piemontese, n. 14, 17.1.1950.

l'imperialismo britannico e le intrusioni in Albania⁴². Inoltre, sulla scorta della concezione datane da Lenin, vi era l'interpretazione dell'imperialismo come ultimo stadio del capitalismo. In quest'ottica, il lemma veniva sempre legato al discorso del padronato e delle classi dominanti, come nel fondo *La politica imperialista delle classi dominanti*, tratto dal discorso del segretario di partito alla riunione del Comitato Centrale del marzo 1949⁴³.

Ma il PCI utilizzava i due termini anche e soprattutto come strumento di politica interna, nel quadro di una strategia retorica volta a delegittimare l'avversario aggettivando negativamente la politica del governo, e in particolare dei democristiani e dei socialdemocratici, e proponendo un legame tra questi e la politica predatoria degli Stati Uniti. Naturalmente, questa strategia si sarebbe rafforzata in un momento tanto centrale come le prime elezioni politiche dell'era repubblicana. Non è un caso che "l'Unità" del 15 aprile 1948 avrebbe spiegato come dietro la "cortina" della "terza forza" vi fossero «capitolardi, affaristi, ambiziosi, collaborazionisti e venduti» che avevano «formato un sol blocco», mentre «Saragat, insieme a De Gasperi [aveva] promesso 50 divisioni italiane come carne da cannone per la guerra imperialista di Truman»⁴⁴. L'esito della consultazione avrebbe dato ragione ai bersagli della critica comunista, ma il PCI avrebbe proseguito con tale denuncia, da un lato accusando le ingerenze straniere nelle elezioni (i risultati erano «stati determinati in gran parte dall'intervento dell'imperialismo straniero, [e] dal terrorismo religioso»⁴⁵), dall'altro presentandosi, di contro, come il garante dell'autodeterminazione nazionale.

La guerra di Corea avrebbe offerto il destro per una nuova ondata di accuse al governo italiano. Il conflitto in Asia sarebbe infatti stato letto come parte di un più ampio processo di liberazione nazionale e internazionale; una dinamica, spiegava il partito, che sviluppava le resistenze tanto dell'imperialismo occidentale, quanto di coloro i quali, anche in Italia, erano organici al mantenimento di quell'ordine, *in primis* gli stessi socialdemocratici e socialisti unitari⁴⁶, definiti «reclute del colonialismo» e accusati, all'indomani dello scoppio della guerra, di collaborare alla «difesa del colonialismo e dell'ordine americano»⁴⁷. Ancora in questa occasione, dunque, più che costruire una critica alle posizioni delle grandi potenze atlantiche coinvolte direttamente nel conflitto, il PCI si sarebbe concentrato sull'attacco al governo italiano e, in effetti, De Gasperi sarebbe finito più volte sotto processo per il tentativo di

⁴² Articolo non firmato, *L'imperialismo anglosassone tenta nuove provocazioni. L'Intelligence Service all'attacco dell'Albania*, "l'Unità", n. 162, 9.7.1950.

⁴³ Per esempio articolo non firmato, *La politica imperialista delle classi dominanti*, in *Le conclusioni di Togliatti al Comitato centrale del PCI. Noi poniamo oggi a tutti gli italiani il compito della lotta per la pace*, "l'Unità", Edizione piemontese, n. 78, 1.4.1949.

⁴⁴ Articolo non firmato, *Dietro la cortina della "terza forza" ci sono questi messeri. I socialtraditori di sempre*, "l'Unità", Edizione piemontese, n. 82, 15.4.1948.

⁴⁵ Articolo non firmato, *Contro le forze dell'imperialismo e della reazione. All'avanguardia delle lotte del popolo per la pace, il lavoro e la libertà*, "l'Unità", n. 117, 19.5.1948.

⁴⁶ Nella fattispecie Giuseppe Saragat, segretario del Partito Socialista Democratico Italiano (PSLI), e da Giuseppe Romita, membro del Partito Socialista Unitario (PSU).

⁴⁷ Articolo non firmato, *Reclute del colonialismo*, "l'Unità", n. 158, 5.7.1950.

«trascinare l'Italia contro il grande movimento di liberazione dei popoli asiatici»⁴⁸. In questo senso appare del tutto significativo un discorso dell'8 luglio del 1950 pronunciato da Togliatti alla Camera. In esso, il segretario del PCI, avrebbe sostenuto:

Voi ci legate proprio in questo momento alla più reazionaria delle manifestazioni di un imperialismo, quello americano, che fino a ieri aveva avuto l'accortezza di non far proprie certe forme di colonialismo, oggi ha perduto la testa. [...] Si tratta di una dichiarazione di guerra al movimento di liberazione dei popoli di quella parte del mondo⁴⁹.

In questi anni, dunque, l'attenzione che gli organi di stampa comunista avrebbero pagato alla questione coloniale sarebbe stata o marginale, diluita in una generica propensione statunitense al controllo dell'intero sistema-mondo, oppure fondamentalmente centrata sulla dialettica interna della politica italiana⁵⁰.

Impalcature retoriche e tropi del discorso politico: tra solidarietà internazionale e “gabbia” eurocentrica

Dalla seconda metà degli anni Cinquanta il PCI utilizzò il termine “imperialismo” (quasi) soltanto in relazione al discorso coloniale e a quello sui popoli impegnati nelle lotte per l'indipendenza nazionale. Questa accezione divenne poi egemonica per tutto il periodo compreso tra la crisi di Suez, iniziata con l'invasione francese, inglese e israeliana del canale nell'ottobre del 1956, la guerra d'Algeria, e l'inizio del coinvolgimento diretto degli Stati Uniti in Vietnam, tra il 1965 e il 1966.

Per tutto il decennio considerato, la stampa comunista, in misura maggiore di quella legata ad altre forze politiche, mostrò dunque una grande attenzione alla decolonizzazione, e un deciso senso di solidarietà, partecipando con interesse e commozione alla sorte e alle vicende dei popoli africani o del sud-est asiatico impegnati in azioni di guerra e di guerriglia contro l'occupazione straniera. Tuttavia, la stampa di partito tendeva a presentare la questione coloniale entro uno schema interpretativo viziato dalle proprie radici e dalle proprie tradizioni filosofiche, presentando le lotte anticoloniali con caratteristiche avulse dai singoli contesti locali. Ma è possibile identificare alcune strategie retoriche e i tropi essenziali del discorso comunista relativo alla decolonizzazione degli anni Sessanta?

⁴⁸ Articolo non firmato, *Togliatti invoca che sorgano da ogni parte uomini pronti a unirsi per salvare la pace*, “l'Unità”, n. 161, 8.7.1950.

⁴⁹ Articolo non firmato, *Il grande discorso di Togliatti a Montecitorio*, “l'Unità”, n. 162, 9.7.1950.

⁵⁰ Un esempio di come ogni scelta internazionale dell'Italia si prestasse a questa strategia è l'articolo *Il nuovo successo di Sforza*, uscito su “l'Unità” piemontese del 3 giugno del 1949, che parlava di «spirito colonialista» della politica democristiana in merito alle ex colonie italiane; in Ger., *Il nuovo successo di Sforza*, “l'Unità”, Edizione piemontese, n. 132, 3.6.1949.

Innanzitutto, le popolazioni locali venivano definite tramite un plurale che ne azzerava completamente peculiarità e differenze, mentre le motrici della loro azione erano identificate grazie al ricorso alle categorie marxiste e quindi inserite nel processo di emancipazione all'asservimento cui li aveva sottoposti un agente esterno⁵¹. Non riconoscendo agli attori locali una motrice filosofica originale alla base dei processi di decolonizzazione, si riconducevano genesi e modalità d'azione delle lotte coloniali a un modello esclusivamente eurocentrico (e in cui la modernità era essenziale). Infatti, da una parte la formazione dei movimenti dei Paesi coloniali era ricondotta unicamente alle dinamiche generate dalla prima guerra mondiale, con la trasformazione del capitalismo in imperialismo. Dall'altra erano inserite, per modalità di lotta, pensiero, universo concettuale e semantico, entro il solco della rivoluzione russa.

Poco dopo la chiusura dei lavori del XX Congresso del PCUS, nel maggio-giugno del 1956 sulle pagine di "Rinascita" Renato Mieli aveva constatato il legame tra la decolonizzazione, «questo decisivo spostamento di forze su scala internazionale», e «il prodotto storico della rivoluzione d'Ottobre, della vittoria del fascismo in Europa e dell'affermazione del potere popolare in Cina»⁵². Costruire un'equivalenza tra i «900 milioni di uomini nel campo socialista e [i] 1200 milioni liberati dal colonialismo», considerandoli come partecipanti alla comune «marcia dei popoli verso il socialismo»⁵³ era senz'altro un tentativo di "sovrascrivere" le lotte anticoloniali, incasellandole nel fronte anticapitalistico e costruendo una diretta filiazione culturale e una parallela visione del divenire storico. Giancarlo Pajetta, in occasione di una manifestazione indetta nel marzo 1957 dalla Federazione Giovanile Comunista Italiana (FGCI) di Roma, sottolineò questa *liaison* e la solidarietà tra «i popoli coloniali» e i Paesi socialisti che «si [muovevano] sapendo che lo sviluppo del socialismo [era] legato alla pace e all'indipendenza di questi popoli»⁵⁴. Questa narrazione si sarebbe mantenuta anche negli anni successivi, se ancora nell'agosto del 1964 una penna come quella di Ernesto Ragionieri avrebbe confermato questo tropo, sostenendo che «dalla crisi generale del capitalismo e dalla prima guerra mondiale» erano scaturiti tanto «la Rivoluzione d'Ottobre» quanto «il movimento rivoluzionario dei Paesi coloniali»⁵⁵.

Tuttavia, l'accomunamento della lotte per via del comune nemico finiva anche, rovescio della medaglia, per livellare le peculiarità delle singole rivendicazioni. In questo contesto, gli

⁵¹ I «popoli arabi [avanzavano]», spiegava per esempio a.j. su "l'Unità" del 1° agosto 1958, dato che gli americani stavano ingerendo nella loro vita politica «in aperto dispregio ad ogni norma civile sul diritto dei popoli a eleggere liberamente i rappresentanti da essi voluti», per «[insediare] alla presidenza della Repubblica un uomo a loro gradito». E insieme a questi popoli, continuava, «[avanzava] la causa della liberazione, della giustizia e della pace in tutto il mondo», a.j., *I popoli avanzano*, "l'Unità", n. 212, 1.8.1958.

⁵² R. Mieli, *Nuovi sviluppi del socialismo nel mondo*, "Rinascita", n. 5-6, 5-6.1956.

⁵³ Articolo non firmato, *Le condizioni della lotta per la pace e per la marcia dei popoli verso il socialismo*, "l'Unità", n. 75, 15.3.1956.

⁵⁴ Riportato in articolo non firmato, *La solidarietà dei comunisti coi popoli oppressi rafforza la pace ed il socialismo nel mondo*, "l'Unità", n. 63, 4.3.1957.

⁵⁵ E. Ragionieri, *Non era la fine della "belle époque": era il principio di questo drammatico cinquantennio di storia. Agosto 1914: guerra!*, "l'Unità", n. 91, 2.8.1964, corsivi miei.

Stati Uniti sarebbero stati messi «sotto accusa» per oltre un decennio non solo in quanto nemesi dell'Unione Sovietica, ma anche indiscriminatamente per la questione coloniale⁵⁶.

Negli stessi anni, la stampa di partito riportava con un'altissima incidenza gli appelli in solidarietà dei popoli in lotta lanciati dai partiti comunisti, e soprattutto da quello italiano, da quello sovietico, o da quello cinese. Gli esempi sono molti. Ne "l'Unità" del 19 gennaio 1957 veniva riportato il comunicato sino-sovietico in cui veniva espressa la solidarietà del mondo socialista alla lotta di indipendenza dei popoli soggetti al dominio coloniale⁵⁷. L'anno seguente, il 9 dicembre 1958 il quotidiano dichiarava, utilizzando le parole del vice premier Chén Yi, il fraterno appoggio della Repubblica popolare cinese ai popoli in lotta contro il colonialismo⁵⁸. Il 3 giugno 1960 «l'Unità» faceva «appello ai popoli» «contro il ritorno della guerra fredda»⁵⁹. La «volontà dei popoli», dichiarava certo l'articolaista, sarebbe stata «più forte delle resistenze di coloro che [cercavano] di mantenere la tensione internazionale», e concludeva, unificando questioni coloniali e questioni legate prettamente alla sfera occidentale:

Gli sforzi dei popoli per giungere ad una reale indipendenza nazionale e alla eliminazione delle basi militari, la loro opposizione alla corsa agli armamenti, al riarmo della Germania occidentale e al nuovo patto militare tra Giappone e Stati Uniti, l'azione sempre più potente che viene condotta su scala mondiale contro le armi nucleari, costituiscono altrettanti contributi alla pace⁶⁰.

Sulla stessa scorta, "l'Unità" del novembre del 1964 raccontava indistintamente delle manifestazioni degli studenti moscoviti e di quelli africani, «popoli» che «si [levavano] contro l'aggressione colonialista»⁶¹. E il 19 luglio del 1967 esponeva la proclamazione sovietica della difesa dei popoli arabi, in questo caso presentati come un tutto indistinto⁶².

Proprio la questione africana trovò un meritato e ampio spazio sulla pagine delle riviste e soprattutto del quotidiano. Tutta la stampa comunista fu infatti occupata, nel decennio qui preso in esame, a raccontare minuziosamente e a esprimere continua solidarietà per le vicende legate alla situazione delle popolazioni del Camerun, della Costa d'Avorio, della Costa d'Oro (l'attuale Ghana), della Guinea, della Sierra Leone, del Kenya, della Nigeria e soprattutto dell'Angola e del Congo, seguendo con larga partecipazione la sorte del leader

⁵⁶ Si veda per esempio l'articolo non firmato, *Gli americani sono sotto accusa per le minacce al Medio Oriente*, "l'Unità", n. 142, 25.5.1967.

⁵⁷ Articolo non firmato, *Il comunicato sino-sovietico riafferma l'appoggio alla lotta per l'indipendenza dei popoli soggetti*, "l'Unità", n. 19, 19.1.1957.

⁵⁸ Articolo non firmato, *Cen Yi esalta l'appoggio della Cina ai popoli in lotta contro il colonialismo*, "l'Unità", n. 340, 9.12.1958.

⁵⁹ Articolo non firmato, *Appello ai popoli perché si battano contro il ritorno alla guerra fredda*, "l'Unità", n. 154, 3.6.1960.

⁶⁰ *Ibi*.

⁶¹ Articolo non firmato, *I popoli si levano contro l'aggressione colonialista*, "l'Unità", n. 325, 29.11.1964.

⁶² Articolo non firmato, *L'URSS decisa a difendere i diritti dei popoli arabi*, "l'Unità", n. 197, 19.7.1967.

congolese Patrice Lumumba⁶³. «I popoli dell’Africa nera [stavano scuotendo] il giogo francese», riconosceva su “l’Unità” il 15 febbraio del 1958 Augusto Pancaldi, giornalista e corrispondente a Mosca del quotidiano⁶⁴. Giuliano Pajetta, fratello di Giancarlo, su “Rinascita” del giugno-luglio dello stesso anno, scriveva che «nel quadro della grande avanzata mondiale del movimento di Liberazione dei popoli il posto della Africa nera francese [stava diventando] sempre più importante»⁶⁵. Nel resoconto della prima Conferenza degli Stati africani indipendenti (o panafricana), svoltasi nel dicembre del 1958 ad Accra, capitale del Ghana da poco liberato, Gianni Toti raccontava di come l’Africa avesse esclamato «diotsarev». Questo era «il motto», spiegava il giornalista di “Vie nuove”, «che il popolo della Guinea ha gridato al generale [Charles] De Gaulle e che l’Africa intera ha fatto proprio. Vuol dire: “Vogliamo essere padroni di noi stessi!”»⁶⁶.

Ma oltre all’“Africa nera”, come erano chiamate indistintamente le nazionalità e le popolazioni sub-sahariane, la stampa fu altrettanto interessata alla situazione dei Paesi arabi.

Le pagine del quotidiano furono occupate dalla questione araba a partire dalla crisi di Suez, con l’occupazione militare francese, inglese e israeliana del canale, della quale si parlò, per oltre un decennio, di «aggressione imperialista dei popoli arabi», per usare le parole di Giuseppe Boffa del novembre 1956⁶⁷, e di «complotto imperialista e di Israele contro i popoli arabi», come ne avrebbe parlato ancora dieci anni dopo l’edizione de “l’Unità” del 22 giugno 1967⁶⁸. Il 20 novembre del 1956 il giornalista Guido Nozzoli aveva invocato dal quotidiano «l’unità dei popoli arabi» come elemento di un «fronte unico contro il colonialismo»⁶⁹, volontà espressa anche da Chruščëv nel suo incontro del luglio 1958 col presidente della repubblica egiziana, Gamāl ‘Abd al-Nāṣir Ḥusayn: «Noi vogliamo che i popoli arabi siano liberi», aveva detto il leader sovietico in quell’occasione, come riportava “l’Unità” del 23 luglio⁷⁰. Ma ovviamente, il processo di decolonizzazione dell’Africa del nord e dell’Africa in generale non è stato uniforme, in primo luogo perché la spartizione del continente e l’occupazione europea

⁶³ Sulla decolonizzazione dell’Africa si vedano: D. Birmingham, *Decolonization of Africa*, s.l., 2009; T. Falola, *Development Planning and Decolonization in Nigeria*, Gainesville-Tallahassee, 1996; J. M. Haskin, *The Tragic State of the Congo: from Decolonization to Dictatorship*, New York, 2005; E. Hunter, *Political Thought and the Public Sphere in Tanzania: Freedom, Democracy and Citizenship in the era of Decolonization*, New York, 2015; H. Ibikunle Tijani, *Union Education in Nigeria: Labor, Empire, and Decolonization since 1945*, New York, 2012; L. James, *George Padmore and Decolonization from Below. Pan-Africanism, the Cold War, and the End of Empire*, Houndmills, Basingstoke e Hampshire, 2015; G. Kreijen, *State Failure, Sovereignty and Effectiveness: Legal Lessons from the Decolonization of Sub-Saharan Africa*, Leiden, 2004.

⁶⁴ A. Pancaldi, *I popoli dell’Africa nera scuotono il giogo francese*, “l’Unità”, n. 46, 15.2.1958.

⁶⁵ G. Pajetta, *L’avanzata dei popoli dell’Africa nera sulla via dell’indipendenza e del progresso*, “Rinascita”, n. 6-7, 6-7.1958.

⁶⁶ G. Toti, *Ad Accra ha parlato il continente nero. L’Africa ha detto diotsarev*, “Vie nuove”, n. 50, 20.12.1958. Sullo stesso numero, si veda anche l’illustrazione che rappresenta tutti i popoli dell’Africa uniti.

⁶⁷ G. Boffa, *Sfilano a Mosca soldati e popolo per la celebrazione del 7 novembre*, “l’Unità”, n. 308, 8.11.1956.

⁶⁸ Articolo non firmato, *Il CC del PCUS chiede il ritiro senza condizioni dell’aggressore*, “l’Unità”, n. 170, 22.6.1967.

⁶⁹ G. Nozzoli, *L’unità dei popoli arabi scavalca le regge e le cancellerie*, “l’Unità”, n. 320, 20.11.1956. Si veda anche A. Jacoviello, *I problemi che si pongono per l’unità del mondo arabo*, “Rinascita”, n. 2, 2.1958.

⁷⁰ Articolo non firmato, *Le drammatiche consultazioni fra i tre occidentali nel tentativo di concordare le risposte dell’URSS*, “l’Unità”, n. 203, 23.7.1958.

della terra non era stata regolare, ma era variata per fattori ecologici e circostanze politiche⁷¹. La stessa istituzione del dominio coloniale era stata eterogenea, con differenze che avevano riguardato in primo luogo ragioni di politica interna agli stessi Imperi che, fin dal XV secolo, avevano cercato di proteggere e controllare particolari zone del continente⁷².

In particolare, la stampa di partito si mostrò subito interessata alla questione algerina, ponendosi immediatamente «al fianco del popolo [algerino] in lotta»⁷³. Se Marocco e Tunisia avevano raggiunto l'indipendenza nel marzo del 1956 velocemente e principalmente tramite la via del negoziato, per l'Algeria la questione era stata molto più complicata. L'Algeria era stata conquistata dai francesi nel 1830 quando il Paese aveva una popolazione di circa tre milioni di abitanti, un terzo dei quali cadde nelle prime forme di resistenza autoctona. A differenza dei protettorati marocchino e tunisino, il Paese nordafricano fu presto considerato dai francesi, simbolicamente e concettualmente, poi *de facto* con l'annessione alla Repubblica nel 1848, come parte stessa della Francia. La «savage war of peace» algerina, come è stata definita la guerra per l'indipendenza del Paese⁷⁴, era infine scoppiata il 1° novembre del 1954, con i ribelli inquadrati nel Fronte di Liberazione Nazionale (FLN) creato da Hadj e da Ferhat Abbas. Nell'arco di tre anni, l'armata di liberazione nazionale era divenuta una potente forza di guerriglia composta di 40.000 tra *mujahidin*, combattenti per la libertà, e *djounoud*, soldati, contro la quale la Francia impegnò oltre mezzo milione di uomini tra esercito (compresi i soldati di leva), truppe provenienti dalle colonie dell'Africa sub-sahariana e *barkis*, milizie algerine pro-francesi⁷⁵. La fine del conflitto fu raggiunta soltanto nel 1962 e l'indipendenza proclamata per via referendaria nel luglio⁷⁶.

Tuttavia, la stampa comunista rendeva tutte le realtà dei Paesi del nord del continente un tutto omogeneo. L'assolutizzazione investiva pure la controparte, anche se il nemico, questa volta, era il colonialismo francese e non l'imperialismo statunitense. «Dalla Francia viene una minaccia alla libertà e alla pace di tutti i popoli», scriveva Luciano Barca sul quinto numero di “Rinascita” del 1958⁷⁷, mentre Togliatti, nell'editoriale del settembre, ricordava le

⁷¹ Rothermund, *op. cit.*, p. 177.

⁷² Birmingham, *op. cit.*, pp. 2-3.

⁷³ G. Nozzoli, *Da quali schieramenti è sorto il fronte che guida la guerriglia*, “l'Unità”, n. 102, 11.4.1956. Nello stesso numero si veda articolo non firmato, *Gli imperialisti minacciano apertamente un intervento militare nel Medio Oriente*. Si vedano inoltre: S. Perucchi, *Nella Casbah non odiano la Francia*, “Vie nuove”, n. 8, 23.2.1957, anche in copertina; S. Perucchi, *L'Algeria dopo l'ONU. Onusien*, “Vie nuove”, 9, 2.3.1957; articolo non firmato, *Carta bianca agli assassini*, “Vie nuove”, n. 14, 6.4.1957; F. Spezzano, *Il dramma dell'Algeria. Rassegna di libri e di posizioni*, “Rinascita”, n. 7-8, 7-8.1957; articolo non firmato, *L'Algeria proibita*, “Vie nuove”, n. 26, 28.6.1958, documentario fotografico; U.S. [U. Scalia], *L'impero francese e la dominazione in Algeria*, “Rinascita”, n. 6-7, 6-7.1958; articolo non firmato, *La lotta per l'indipendenza del popolo algerino e la solidarietà del movimento operaio francese*, “Rinascita”, 6-7, 6-7.1958; articolo non firmato, *Nascita di una nazione*, “Vie nuove”, n. 39, 4.10.1958, intervista a Benguetat Adda, delegato del Fronte di liberazione nazionale algerino.

⁷⁴ A. Horne, *A Savage War of Peace: Algeria 1954-1962*, London, 2013.

⁷⁵ J. J. Byrne, *Mecca of Revolution: Algeria, Decolonization, and the Third World Order*, Oxford, 2016, pp. 14-15.

⁷⁶ Si veda articolo non firmato, *Le conclusioni della Conferenza per la pace. I termini dell'accordo tra Francia e Algeria*, “l'Unità”, n. 76, 18.3.1962.

⁷⁷ L. Barca, *Dalla Francia viene una minaccia alla libertà e alla pace di tutti i popoli*, “Rinascita”, n. 5, 5.1958.

responsabilità della Francia nella «guerra d’Algeria», nelle «crisi del Marocco e della Tunisia», nei «massacri del Madagascar», e nella «“sporca” guerra del Vietnam e l’impresa di Suez»⁷⁸.

E su questa scorta, il popolo algerino veniva modalizzato e rappresentato alla stessa maniera con la quale si era parlato del Marocco e della Tunisia⁷⁹. L’impalcatura retorica era la medesima, quella della comunità di spirito e della solidarietà reciproca tra i popoli: tra il popolo tunisino, marocchino, algerino, o anche egiziano⁸⁰, oppure tra il popolo italiano e i popoli arabi, complessivamente o singolarmente presi⁸¹. Pur con qualche tentativo di lettura meno condizionata, come testimonia l’articolo di Guido Nozzoli, *Da quali schieramenti è sorto il fronte che guida la guerriglia*, uscito su “l’Unità” dell’11 aprile del 1956, i termini di presentazione della lotta algerina (ma lo stesso poteva dirsi per quella marocchina, egiziana, o nigeriana) furono e rimasero quelli di «un popolo [intero] in rivolta per la sua indipendenza»⁸², come aveva scritto lo stesso Nozzoli, e di una generale «mobilitazione popolare»⁸³, come avrebbe confermato ancora anni dopo “l’Unità” del 20 ottobre 1963.

In linea di massima, questo *iter* narrativo ricalcava gli stilemi con cui era stata presentata la guerra partigiana sin dalla metà degli anni Quaranta, espressione di “tutto il popolo” a prescindere da ogni distinzione interna⁸⁴. Ora come allora, la lotta di resistenza era interamente rinarrata come espressione delle sole forze “più avanzate” e progressiste. Anche le parole utilizzate erano le medesime. Si parlava per esempio di “fascismo”, termine con ogni evidenza storicamente decontestualizzato⁸⁵; oppure, in riferimento ai combattenti algerini erano frequenti l’aggettivo “patriottico”, il sostantivo “patriota”, o “partigiani”, usato in funzione nominale o aggettivale⁸⁶. Vi era pertanto un continuo trasferimento narrativo, discorsivo e simbolico tra Resistenza del popolo italiano e resistenza dei popoli in lotta per l’indipendenza nazionale.

⁷⁸ P. Togliatti, *Francia e democrazia*, “Rinascita”, n. 9, 9.1958, editoriale. Si vedano anche gli articoli di M. Mafai, *La grande congiura. Da Parigi e da Algeri*, “Vie nuove”, n. 24, 14.6.1958, anche in copertina, e *L’orgoglio di non essere francesi*, “Vie nuove”, n. 25, 21.6.1958.

⁷⁹ Si vedano per esempio: articolo non firmato, *Collera e lacrime in tutta la Tunisia per l’ultimo crimine dei colonialisti*, “l’Unità”, n. 41, 10.2.1958; articolo non firmato, *La Francia si rifiuta di ritirare le proprie truppe dalla Tunisia*, “l’Unità”, n. 45, 14.2.1958.

⁸⁰ Per esempio: a.j., *Il Marocco pienamente solidale con la lotta del popolo algerino*, “l’Unità”, n. 42, 11.2.1958; articolo non firmato, *Volontari africani in aiuto degli algerini*, “l’Unità”, n. 28, 28.1.1960.

⁸¹ Per esempio: articolo non firmato, *Solidarietà giovanile con il popolo tunisino*, “l’Unità”, n. 45, 14.2.1958; articolo non firmato, *Solidarietà di Roma con il popolo tunisino*, “l’Unità”, n. 49, 18.2.1958.

⁸² Nozzoli, *Da quali schieramenti è sorto il fronte che guida la guerriglia*, *op. cit.*

⁸³ Articolo non firmato, *Nel deserto di Tinjub gli algerini difendono la rivoluzione*, “l’Unità”, n. 289, 20.10.1963.

⁸⁴ Si veda Bassi, *op. cit.*, cap. 2.

⁸⁵ Articolo non firmato, *Sui primi giorni di pace dell’Algeria incombe la minaccia del “putsch” fascista*, “l’Unità”, n. 78, 20.3.1962.

⁸⁶ Per esempio: «I patrioti algerini intensificano le azioni di sabotaggio e di disturbo in tutto il territorio», in *Libia e Tunisia solidali con il popolo algerino*, “l’Unità”, n. 5, 5.1.1957, oppure *88 patrioti uccisi in Algeria e Marocco*, “l’Unità”, n. 47, 16.2.1956, o ancora *Come vivono e lottano i partigiani nelle zone liberate dell’Algeria. Il popolo è con loro*, “l’Unità”, n. 71, 12.3.1957.

Negli articoli del quotidiano e delle riviste di partito era inoltre frequente un parallelismo tra i “popoli europei in lotta” e i “popoli coloniali in lotta”, non solo quello dei popoli arabi e africani, ma anche quello dei popoli asiatici e latini. Il rimando poteva essere attuale, come nel caso della messa a tema della solidarietà tra le battaglie anticoloniali e quelle coeve del mondo dei lavoratori europei, come nell’articolo di Umberto Scalia *La lotta per l’indipendenza del popolo algerino e la solidarietà del movimento operaio francese*, uscito su “Rinascita” del giugno-luglio 1958⁸⁷. Viceversa, le lotte dei popoli dell’Africa, dei Paesi arabi, ma anche quelle dell’America centro-meridionale, dell’Asia, e sino al popolo “negro” degli Stati Uniti, funsero da cassa di risonanza, sul piano discorsivo, per le lotte interne contro il carovita (per esempio nella pubblicistica di partito si trovava spesso l’espressione “prezzi imperialistici”), contro il (pericolo del) revanscismo fascista, contro il governo e il padronato industriale.

La comparazione poteva altresì creare un ponte tra le lotte dei Paesi coloniali e il passato più o meno recente dell’Europa mediterranea, italiana e francese soprattutto, ma anche spagnola e portoghese. Innanzitutto, ma in minor misura, la simmetria di spirito e di lotta era richiamata attraverso la Rivoluzione francese. La ricordava esplicitamente Kazim Jawad, militante nel Movimento iracheno per l’indipendenza, nell’intervista fattagli da Miriam Mafai durante lo svolgimento dei lavori del Congresso mondiale per il disarmo e la cooperazione internazionale, svoltosi a Stoccolma tra il 16 e il 22 luglio del 1958, poi pubblicata su “Vie nuove” del 26:

È questa la fine dei tiranni. Il popolo iracheno ha sofferto orribilmente negli ultimi 50 anni per questa oppressione e tirannia. [...] Insomma, a Bagdad, lunedì 14 luglio, abbiamo preso la nostra Bastiglia. Assai più vera e somigliante alla data del 1789 il nostro 14 luglio, assai più che la cerimonia che nello stesso giorno si svolgeva a Parigi sotto il segno della violazione dei diritti dei popoli e degli uomini⁸⁸.

Inoltre, l’affinità di spirito era costruita tramite il Risorgimento italiano. Per esempio, l’inchiesta di “Vie nuove” dell’agosto del 1958 che era curata dal corrispondente dal Cairo Alberto Jacoviello, in collaborazione con Francesco Pistolese e Angelo Franza, metteva in parallelo il processo di unificazione nazionale italiano e la lotta del mondo arabo, richiamando «la loro causa risorgimentale» e titolando il *dossier* significativamente *Il Risorgimento arabo*. «Sull’altra sponda del Mediterraneo», scriveva il curatore, «un moto irresistibile sta unendo la nazione araba, così come nell’altro secolo si ricostituì nel Risorgimento la nostra unità nazionale»⁸⁹. Anche la Federazione giovanile del partito portava avanti questa retorica. Per esempio, su “Nuova generazione” del giugno-luglio del 1959, rivista che dal 1956 faceva capo alla FGCI, veniva fatto un confronto tra l’appello del Fronte Nazionale al popolo algerino e quello fatto da Giuseppe Garibaldi ai lombardi. Gli algerini, spiegava l’articolo *Il ’59 degli*

⁸⁷ U. Scalia, *La lotta per l’indipendenza del popolo algerino e la solidarietà del movimento operaio francese*, “Rinascita”, n. 6-7, 6-7.1958.

⁸⁸ M. Mafai, *A Bagdad il 14 luglio abbiamo preso la nostra Bastiglia*, “Vie nuove”, n. 40, 26.7.1958.

⁸⁹ A. Jacoviello, *Una occasione storica che l’Italia non deve perdere. Il Risorgimento arabo*, “Vie nuove”, n. 22, 9.8.1958.

algerini, erano gli «eredi delle lotte risorgimentali per l'indipendenza della propria terra» perché avevano «impugnato le armi contro l'oppressione francese». E concludeva esplicitamente: «Quello che qui vogliamo sottolineare è la continuità storica ed ideale tra le lotte dell'800 per il Risorgimento e l'indipendenza della Patria e la lotta di oggi dei popoli coloniali contro lo straniero oppressore»⁹⁰.

Infine, il legame era stabilito attraverso il precedente della Resistenza italiana ed europea. Il richiamo era diretto, per esempio, su "l'Unità" del 20 marzo 1965, che in ottava pagina affiancava due articoli, uno sulla resistenza del popolo vietnamita, intitolato *Come un vecchio fece divampare la resistenza nel Vietnam*, e uno sulla resistenza del popolo italiano, dal titolo evocativo *1945-1965. Resistenza*. Anche la scelta di particolari sostantivi e aggettivi costruiva un'assonanza reciproca, come l'appellativo di partigiani o i riferimenti all'oppressore straniero e alla lotta armata nelle montagne e nei boschi. Sullo stesso numero del quotidiano, parlando dei Core, il villaggio del vecchio Pho Moc Gia, protagonista della storia, "y.t." scriveva: «I Core si armarono contro i francesi molto tempo prima, nell'agosto 1945, guidati alla rivolta dal loro vecchio capo. Poi, più tardi essi lottarono a fianco a fianco coi partigiani. Sono un popolo fiero, dignitoso, ospitale: piccoli di statura ma pieni di coraggio»⁹¹.

Più in generale, la strategia narrativa dominante si presentava simile a quella riservata al popolo italiano negli anni della lotta al nazi-fascismo: tutto l'accento era posto sulla forza, sulla volontà, sull'autodeterminazione dei popoli. Si parlava con frequenza, infatti, della «forza dei popoli»⁹², delle «aspirazioni dei popoli», della «sovranità nazionale dei popoli», della «dotta dei popoli», della «volontà dei popoli»⁹³.

Questa retorica risentiva anche dell'affermazione sulla scena internazionale di Paesi come l'India o il Pakistan e di quelli aderenti al movimento dei Paesi non allineati. Questo riconoscimento era stato sancito dalla conferenza tenuta a Bandung nell'aprile del 1955 da ventinove nazioni afro-asiatiche, che aveva proclamato, tra le altre cose, il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo, per la sovranità e l'integrità nazionale di tutte le nazioni, per il diritto di ogni nazione a difendersi da sola o in collaborazione con altri Stati, il riconoscimento dell'uguaglianza di tutte le razze e di tutte le nazioni, l'astensione da interventi negli affari interni degli altri Paesi⁹⁴. Nelle parole dello scrittore russo Il'ja Èhrenburg, proferite durante una conferenza stampa rilasciata a Roma nel novembre del 1959:

⁹⁰ Articolo non firmato, *Il '59 degli algerini*, "Nuova generazione", n. 26, 28.6-5 .7.1959.

⁹¹ y.t., *Come un vecchio fece divampare la resistenza nel Vietnam*, "l'Unità", n. 78, 20.3.1965.

⁹² Articolo non firmato, *La forza dei popoli* in *Da Stoccolma un appello ai popoli e ai governanti per la pace*, "l'Unità", n. 91, 2.1.1958.

⁹³ Articolo non firmato, *I popoli afro-asiatici proclamano la loro volontà di lottare per la pace e contro l'imperialismo*, "l'Unità", n. 203, 23.7.1958.

⁹⁴ Si veda G. Calchi Novati, *Terzo mondo addio. La conferenza afro-asiatica di Bandung in una prospettiva storica*, Roma, 2007; si vedano inoltre i documenti riportati in *Selected Documents of the Bandung Conference*, New York, 1955. Per quanto riguarda il PCI, la dichiarazione di Bandung fu pubblicata su "Nuova generazione", N. 39, 3.11.1963; in proposito si veda anche U. Baduel, *Brioni dopo Bandung*, "Vie nuove", n. 31, 26.7.1956.

È vero [...] che come dice il proverbio una sola rondine non fa primavera. Ma già oggi si può parlare non di una sola rondine ma di più rondini che si levano a volo nei cieli. C'è stata la rondine MacMillan, poi il presidente Krusciov che parte per l'America e che ora si ripromette di andare in Francia. Ma io penso che non sia tanto questione di rondini. Spesso riferendoci alla antica frase latina, ciò che conviene ai popoli non conviene a Giove. Noi pensiamo che sia la primavera che obblighi le rondini a volare, [ma] *sono i popoli e non le rondini isolate che fanno primavera*⁹⁵.

Da rilevare, infine, qui come altrove, l'uso indiscriminato e sistematico del plurale, "popoli", utilizzato in chiave unificante, uniformante rispetto alle peculiarità di ogni Paese e di ogni situazione politica interna. D'altra parte, come rilevato, sfera internazionale e sfera domestica erano in rapporto reciprocamente funzionale, legando insieme, sul piano metanarrativo, "popolo" e "popoli". L'identificazione con quei popoli, omogeneamente concepiti, rafforzava infatti, in ultima analisi, l'autopercezione e la legittimazione del "popolo" italiano in lotta⁹⁶.

Conclusioni

Le constatazioni che Togliatti aveva espresso nei mesi dopo il XX Congresso del PCUS, comparse sui diversi organi di stampa del partito, come "l'Unità" e "Rinascita", avevano segnato, come si è visto, un cambiamento politico significativo. Ma a partire dalla fine degli anni Sessanta e ancora di più in seguito, i cambiamenti intercorsi durante la Segreteria di Enrico Berlinguer, il graduale distacco dall'URSS e la formulazione dell'"eurocomunismo" contribuirono a cambiare la stessa retorica comunista, mutamento che riguardò anche la questione coloniale. Il discorso politico del partito si focalizzò infatti sull'esaurimento delle dittature europee in Spagna, Portogallo e Grecia, e sui regimi autoritari latino-americani, quindi sul grande problema degli esuli politici: soprattutto greci, spagnoli, cileni, eritrei, palestinesi, iraniani, e infine cambogiani alla fine del decennio, che informarono gran parte della comunicazione partitica⁹⁷. Era un processo in cui certamente ebbero un peso determinante anche la forza dell'immaginario terzomondista (e personalità carismatiche come Fidel Castro ed Ernesto "Che" Guevara), le lotte politiche della nuova sinistra e i cambiamenti incorsi nella guerra in Indocina, dove la fine del conflitto contro gli Stati Uniti

⁹⁵ Il'ja Èhrenburg citato in M. R., *La conferenza-stampa di Èhrenburg. La primavera della distensione è nata dalla volontà dei popoli*, "l'Unità", n. 322, 20.11.1959, corsivi miei.

⁹⁶ Una formulazione di questo discorso, ma interamente focalizzata sull'equipollenza tra "popolo" e "popoli" per identificare le lotte in Italia e nella sfera occidentale e le lotte coloniali è in Bassi, *op. cit.*, cap. 5.

⁹⁷ Sulla questione ha lavorato l'Università di Milano (Fondazione Cariplo, Bando Territoriale, 2017) con il progetto di ricerca *Verso una nuova patria. Esuli, reti di comunità, solidarietà politiche tra Milano e l'Europa (1967-1985). I rifugiati politici nell'Italia repubblicana*, progetto coordinato da Daniela Saresella. Sito web: <http://www.versounanuovapatria.unimi.it> [al 2 maggio 2019].

e l'ingresso ufficiale del Vietnam unificato nell'alveo dei Paesi comunisti corse in parallelo all'esaurirsi del discorso del PCI sull'anti-imperialismo.

Progressivamente, dunque, si esaurì la fase aperta a suo tempo da Togliatti con la registrazione della non indispensabilità del modello sovietico nella definizione politica delle «profonde trasformazioni socialiste» realizzabili nei diversi Paesi⁹⁸. Il massimo dirigente del PCI aveva ripetuto queste tesi nella celebre intervista *Nove domande sullo stalinismo* apparsa su “Nuovi argomenti” del maggio-giugno 1956. La «struttura politica interna del movimento comunista mondiale» era «cambiata» e «il modello sovietico», per conseguenza, «non [poteva] e non [doveva] più essere obbligatorio»⁹⁹.

Il riconoscimento delle diverse vie al socialismo e della pluralità di modelli di sviluppo nella retorica comunista si era saldato al discorso anticoloniale. E proprio nel clima internazionale reso incandescente dalle lotte di decolonizzazione il partito, tramontato il modello unico sovietico con le formule del “policentrismo” e di “unità nella diversità”, aveva trovato nuovi ideali punti di riferimento nei popoli impegnati in guerre di liberazione. Era questo che aveva sostenuto Togliatti in un discorso tenuto a Livorno il 15 settembre del 1956, come riportava “Rinascita” dell'agosto-settembre: «il XX Congresso ha constatato che oggi il socialismo non è più limitato ad uno Stato solo ma è diventato un sistema mondiale di Stati»¹⁰⁰. Il discorso di Togliatti stabiliva in questo modo un confronto diretto tra i popoli del mondo socialista, che avevano già raggiunto il più alto livello di sviluppo, i popoli impegnati nelle loro lotte di liberazione nazionale e per il socialismo, e il popolo lavoratore che combatteva per il socialismo nei Paesi capitalisti:

Prima grande conseguenza è l'evitabilità della guerra, la possibilità, cioè, che la guerra venga evitata attraverso un vasto collegamento di quelle forze pacifiche che da un lato sono gli Stati già socialisti, dall'altro gli Stati già liberatisi del giogo coloniale e dall'altro le grandi masse operaie e popolari che lavorano e combattono per il socialismo in Paesi ancora capitalistici¹⁰¹.

Tuttavia, a questa strategia di duttile riconoscimento della pluralità non corrispose un parallelo impegno di riflessione relativo all'intoccabile e intaccato approccio deterministico alla storia, che nel pensiero comunista rimase fondamentale. L'adozione del pensiero

⁹⁸ Per esempio in P. Togliatti, *Per un congresso di rafforzamento e rinnovamento del partito comunista*, “Rinascita”, n. 8-9, 8-9.1956, ora in P. Togliatti, *Da Salerno a Yalta. Vent'anni di lotta politica negli articoli di Rinascita*, G. Chiarante (a cura di), Roma, 1984, pp. 57-84.

⁹⁹ P. Togliatti, *Nove domande sullo stalinismo*, “Nuovi argomenti”, n. 20, 5-6.1956, ora in *Intervista a Nuovi argomenti*, Höbel (a cura di), *op. cit.*, pp. 57-92; P. Togliatti, *Opere*, L. Gruppi (a cura di), Roma, 1984, vol. 6, 1956-1964, pp. 125-147; P. Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi 1917-1964*, M. Ciliberto – G. Vacca (a cura di), Milano, 2014, pp. 1612-1640. Sulla stampa di partito: P. Togliatti, *Le risposte di Palmiro Togliatti a nove domande sullo stalinismo*, “Rinascita”, n. 5-6, 5-6.1956; M. Ferrara, *Gli errori di Stalin è il dibattito della nostra epoca. Come Togliatti mette a fuoco le critiche*, “Vie nuove”, n. 26, 21.6.1956.

¹⁰⁰ *Ibi.*

¹⁰¹ P. Togliatti, *Per un congresso di rafforzamento e rinnovamento del partito comunista*, “Rinascita”, 8-9, 8-9.1956.

dialettico e di questi principi di visione e divisione del mondo finiva per produrre alcune importanti distorsioni concettuali.

Innanzitutto, veniva riaffermato un modello di progresso storico omogeneo e omogeneizzante che aveva al centro il marxismo occidentale, via via declinato lungo tappe riconosciute come momenti fondamentali di tale processo: da un precedente illustre come la Rivoluzione francese, ai moti del 1848, alla Comune di Parigi e infine alla Rivoluzione d'Ottobre, momenti fondativi che sfociavano ora nel processo decolonizzazione. Se infatti le condizioni attuali dei differenti Paesi portavano alla necessità di adeguare i mezzi e le strategie per la realizzazione della società socialista, questa restava comunque fase ultima e insindacabile dello sviluppo storico delle diverse società. Questo modello rimaneva sostanzialmente ancorato alla sua matrice europea, in linea con il *De te fabula narratur!* marxiano (che era riferito alla Germania):

In sé e per sé, non si tratta del grado maggiore o minore di sviluppo degli antagonismi sociali derivanti dalle leggi naturali della produzione capitalistica, ma proprio di tali leggi, di tali tendenze che operano e si fanno valere con bronzea necessità. Il Paese industrialmente più sviluppato non fa che mostrare a quello meno sviluppato l'immagine del suo avvenire¹⁰².

Tali condizioni di sviluppo, tale modalità di azione, e tale obiettivo ultimo erano così proiettati senza distinzione sui popoli impegnati in lotte civili e di liberazione specifiche dei loro ambienti. La retorica comunista rispecchiava i propri modelli, proiettandoli su quei lontani rivolgimenti, idealtipi tutti riconducibili alla propria storia e al "prototipo" della lotta di classe e della rivoluzione marxista(-leninista), assurta a vero e proprio "mito organizzatore"¹⁰³. Stampa, pubblicistica e dirigenza trasferivano le proprie categorie di comprensione e interpretazione del mondo sui popoli in lotta nei diversi angoli del pianeta a prescindere dagli specifici contesti sociali, politici ed economici, infine universalizzandole.

Come si è visto, il discorso del partito comunista produceva e riproduceva una sovrapposizione discorsiva e retorica tra il popolo italiano, figlio del Risorgimento e della Resistenza (già investito di profonde proiezioni politiche), e i popoli coinvolti nelle loro guerre di liberazione, tra i partigiani italiani e i "nuovi partigiani", tra la Resistenza contro il nazifascismo e la lotta di resistenza contro un nemico altrettanto genericamente concepito, l'imperialismo. Tale equivalenza era quindi pienamente coerente con una visione della storia intesa come sviluppo necessario di fasi progressive e universali (ogni popolo avrebbe combattuto la propria resistenza), ma nascondeva un profondo eurocentrismo, che proiettava su altre realtà categorie di interpretazione che con quelle stesse realtà avevano poco a che vedere e che non necessariamente avrebbero dovuto modernizzarsi secondo i

¹⁰² K. Marx, *Il capitale*, Roma, 1965, vol. 1, pp. 32-33.

¹⁰³ Per "mito organizzatore" si intende «un racconto, una metastoria, che mira a fornire una cornice entro cui interpretare strutture, modelli ciclici ed eventi di un dato sistema storico-sociale», in I. M. Wallerstein, *La scienza sociale: come sbarazzarsene. I limiti dei paradigmi ottocenteschi*, Milano, 1995, p. 59 (edizione originale, *Unthinking Social Science: the Limits of Nineteenth-century Paradigms*, Cambridge, 1991).

patterns di sviluppo europeo. Questa sovrapposizione narrativa tra esperienza nazionale ed esperienza dei Paesi in lotta, oltre a questa tendenza ad analizzare gli eventi della decolonizzazione utilizzando categorie della storia italiana, sembrava confermare una peculiarità della cultura politica italiana: l'appiattimento della politica estera su interessi di politica interna, con la seria conseguenza di una costante sottodeterminazione della prima sulla seconda.

Se nella fase analizzata in questo testo le categorie del PCI si adattarono perfettamente all'analisi, all'interpretazione, e al racconto delle forze impegnate nei processi di decolonizzazione, questa scarsa plasticità ermeneutica avrebbe impedito agli intellettuali di partito di capire la grande trasformazione "antimodernizzante" dei movimenti di resistenza antimperialista (fosse anche la reazione alla proiezione sovietica) che saldandosi alla *revanche de Dieu*¹⁰⁴, a partire dal 1979 in Iran, avrebbe caratterizzato il decennio successivo¹⁰⁵. In questo senso, il marxismo, attraverso l'ottica leninista che aveva sovrapposto imperialismo e colonialismo, anticolonialismo e comunismo, si dimostrava una dottrina, un'ideologia e un *vademecum* per costruire modelli di modernizzazione prettamente occidentale. Il «marxismo anti-coloniale», in tal modo, era tanto «strumento di critica all'Occidente» quanto «un modo per raggiungere il progresso occidentale»¹⁰⁶, ma anche e soprattutto una via per esportare l'Occidente, o almeno i nuclei del suo pensiero politico-filosofico.

¹⁰⁴ G. Kepel, *La Revanche de Dieu. Chrétiens, juifs et musulmans à la reconquête du monde*, Paris, 1991.

¹⁰⁵ M. Juergensmeyer, *Terror in the Mind of God: the Global Rise of Religious Violence*, Berkeley, 2000.

¹⁰⁶ F. Frangioni, *La questione coloniale e il comunismo come via alternativa alla modernizzazione*, "Quaderni di Farestoria", n. 3 (2017), pp. 69-77, citazione p. 74.